

Stati disuguali? Una sfida per l'Onu

È tutt'altro che eliminato il rischio di una guerra all'Iraq, determinata non dagli atti di Saddam ma dalla volontà del governo Usa di distruggerlo comunque

SILVANO ANDRIANI

Segue dalla prima
Ma le motivazioni prevalenti nella destra radicale statunitense sono sostanzialmente diverse e puntano alla liquidazione di Saddam comunque. Chi ha seguito il dibattito in corso dall'estate sulla stampa anglosassone avrà notato quanto scarso peso ha, per i sostenitori della guerra, il timore circa la forza distruttiva di Saddam e i suoi collegamenti con Al Qaeda. Non è questo timore, come ha già notato V. Zucconi su *la Repubblica* a motivare i sostenitori della guerra ma la convinzione circa la debolezza politica e militare di Saddam. D'altro canto la posizione statunitense su l'Iraq va letta nel quadro di una nuova recente dottrina, che nelle intenzioni del governo statunitense, rappresenta una svolta rispetto al passato e dovrebbe orientare per molti anni a venire le relazioni internazionali degli Usa e quindi la situazione mondiale. Questa dottrina rappresenta secondo W. Pfaff (*He-*

rald Tribune 3 ottobre) «... un'implicita denuncia americana del moderno ordine degli Stati che ha governato le relazioni internazionali dal trattato di Westphalia del 1648... che riconosceva l'assoluta sovranità e l'eguaglianza legale degli Stati come la base dell'ordine internazionale». Su questo principio si è finora basata la sovranità nazionale e anche la carta dell'Onu. A onor del vero quel principio è già stato violato dall'Urss con la dottrina della «sovranità limitata» anch'essa sostenuta per difendere la sicurezza del Paese. Ma non sono solo le ragioni di sicurezza ad animare questa dottrina del «nuovo internazionalismo» degli Usa. Infatti l'orgogliosa rivendicazione del ruolo di unica grande potenza mondiale induce gli autori della dottrina a riconoscere solo agli Usa il diritto di intervenire, anche con le armi, negli affari di altri paesi, naturalmente per rafforzare il cammino della libertà. La Storia europea del diciannovesimo e ventesimo secolo ha già mostrato come tentati-

vi di esportare con la forza modelli politici basati su nobili ideali - libertà, egualità o socialismo - hanno generato dei disastri. Proviamo ora a condensare in un ragionamento gli argomenti a favore della guerra all'Iraq portati da interventi di statunitensi, inglesi e israeliani, al di fuori degli argomenti ufficiali governativi. Gli Usa, essi sostengono, per mantenere il controllo, vitale per l'Occidente, del petrolio dell'area mediorientale, sono costretti ad essere alleati di governi autoritari e corrotti, talvolta fondamentalisti. Già questo genera un sentimento di antiamericanismo in parte delle popolazioni di quei paesi e soprattutto nelle forze che si battono per la democratizzazione. I governi arabi, inoltre, mentre reprimono

il dissenso interno, convogliano il disagio e la protesta sulla questione israelo-palestinese, accusando gli Usa di usare due pesi e due misure a svantaggio degli arabi. E talvolta sostengono anche il terrorismo. Anche questo atteggiamento alimenta l'antiamericanismo. L'abbattimento di Saddam, allora, secondo costoro, conseguirebbe più obiettivi. Si avvierebbe un processo di democratizzazione dell'Iraq; assumendo il controllo delle riserve petrolifere irachene, si ridurrebbe il potere dell'Arabia Saudita e degli Emirati; si darebbe un segnale di cambiamento nei rapporti degli Usa con i governi arabi, che potrebbe anche rianimare le forze riformiste di quei paesi. Per un tale approccio è chiaro che qualsiasi accordo con Saddam

che eviti la guerra, anche il migliore, sarebbe una sconfitta. Perciò c'è da aspettarsi che la destra statunitense cerchi ogni pretesto, interpretando a suo modo la risoluzione dell'Onu, per partire all'attacco sotto le bandiere dell'Onu. Nella realtà non è detto che i risultati corrisponderebbero alle aspettative della destra statunitense. È probabile invece che l'attacco all'Iraq produca, nei paesi arabi, un'ondata di ulteriore antiamericanismo, che coinvolgerebbe anche le forze riformiste e darebbe ai governi in carica la possibilità di reprimere ulteriormente le opposizioni. Ed è possibile che l'Iraq entri in uno stato di caos destinato a durare parecchio tempo e a creare problemi in tutta l'area mediorientale.

La teorizzazione della disuguaglianza fra gli Stati, il riconoscere ad un solo governo il potere e il diritto di delegittimare i governi di altri paesi e di intervenire con le armi nei loro affari interni appare irricevibile e gravido di pericolose conseguenze. Questa dottrina, se portata avanti, rappresenterebbe una sfida decisiva per l'Onu e per i paesi europei e forse metterebbe in gioco la sopravvivenza del progetto di unificazione politica dell'Europa. In qualche misura lo sta già facendo. Anche gli europei, tuttavia, non dovrebbero trascurare un elemento di verità contenuto in quell'analisi della situazione mediorientale: l'esistenza di una questione araba. Essa viene segnalata anche da un recente rapporto sullo «sviluppo umano» redatto da centri di ricerca arabi di orientamento riformista, sotto l'egida dell'Onu. Il rapporto mette in evidenza la difficoltà che il mondo arabo ha a camminare sulla strada di una crescita umana, economica, civile. La ragione principale di questa difficoltà viene individuata

nella permanenza di sistemi politici personalizzati, autoritari e corrotti che frenano la crescita di società civili, che pure sono ereditarie di millenni di grande civilizzazione. Per l'Europa si tratta di sapere se tra l'idea pernicioso di esportare in quei Paesi, magari con le armi, i nostri modelli di democrazia e di sviluppo economico e la realpolitik, che si traduce nel semplice mantenimento di buoni rapporti con governi autoritari per fare buoni affari, c'è uno spazio. Uno spazio non per le belle parole, come quelle scritte a Barcellona e rimaste sulla carta, ma per azioni concrete rivolte a condizionare i governi in carica, e soprattutto a sostenere, in vario modo, le forze che nei paesi arabi sono impegnate a ricercare una propria strada per la democrazia e lo sviluppo. E anche la sinistra europea dovrebbe decidere se si sente ancora impegnata a cercare di cambiare il mondo, migliorandolo, o se intende lasciare questa aspirazione soltanto alla destra radicale statunitense.

Maltempora di Moni Ovadia

RITO DEL PASSAGGIO

La visita del ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, esponente di spicco di Alleanza Nazionale in Israele, segna la tappa definitiva per la conquista della piena legittimazione democratica dei post-fascisti dell'ex Msi. L'onorevole Gasparri come ormai prevede l'etichetta per ogni new entry fra i visitatori e soprattutto fra gli amici di Israele, si è recato in pellegrinaggio a Yad Vashem, il museo dell'Olocausto che si trova a Gerusalemme. Lì, come ogni pellegrino che si rispetti, ha vergato sul registro degli ospiti una solenne frase per la ripulsa dell'orrore voluto e programmato dai nazifascisti. Tutto impeccabile. A noi incontentabili, una vocina bisbiglia che questa è stata fondamentalmente un'operazione di natura politico-diplomatica senza che la stessa abbia corrisposto ad un autentico e sentito travaglio interiore ma nessuno è legittimato ad essere lo sbirro dell'anima e delle intenzioni altrui, contano i fatti. A questo punto il viaggio di Gianfranco Fini con tutte le prerogative che spettano ad un uomo politico e statista del suo livello, è una pura formalità. Quando il segretario di Alleanza Nazionale si recherà in Israele e verrà ricevuto, come prevedibile con tutti gli onori, sarà sanzionata anche a livello internazionale la sua piena credibilità e

rispettabilità e le riserve di alcuni esponenti eccessivamente democratici delle comunità ebraiche d'Italia e d'Europa peseranno come la puntura estiva di una zanzara, nulla più che un piccolo fastidio. La relazione intrattenuta dagli uomini pubblici e politici con la memoria dello sterminio, negli ultimi lustri è diventata un fondamentale indicatore di pubblica decenza e contemporaneamente, in misura crescente, questo indicatore è stato tarato sul rapporto con lo Stato d'Israele e con i suoi problemi. Questa situazione è il risultato di un processo culturale che ha modificato i rapporti fra la percezione di sé della società israeliana e l'evento della Shoah. Il giovane stato ebraico ha conosciuto un primo periodo improntato al silenzio e rifiuto di confrontarsi con lo sterminio dovuto alla necessità di sancire la fine dell'equazione ebraico = diaspora a favore di un'identità nazionale incarnata in un nuovo tipo di ebreo ritornato dopo duemila anni di «latitanza» forzata nella sua terra storica, un ebreo orgoglioso, capace di combattere, di difendersi, di eccellere in ogni tipo di professione, prima fra tutte quella dell'agricoltore. Questa attitudine sostenuta da una martellante propaganda, comportava spesso un'accusa aspra verso coloro «che si

erano lasciati condurre al macello come pecore» e il contestuale sentimento di vergogna fra la maggioranza dei sopravvissuti i quali preferivano tacere. Dopo il processo ad Eichmann, l'effettivo burocrate della Soluzione Finale, la grande paura della guerra del '67, il cui risultato vittorioso era tutt'altro che scontato come si tende a ritenere oggi, e l'avvio della disgregazione del mito sionista dopo la guerra del kippur nel '73, progressivamente gli israeliani hanno cominciato ad identificarsi con la memoria della Shoah compresi gli ebrei dei paesi arabi che non vi furono coinvolti. Oggi la visita ai lager nazisti fa parte della bildung di ciascuno studente israeliano, il pellegrinaggio a Yad Vashem è il passaggio obbligato per ogni militare. Israele, in un contesto storico particolarmente drammatico, si avvia ad eleggersi come il depositario ufficiale del rapporto fra tutti gli ebrei e la memoria della Shoah. Un simile processo crea evidentemente numerosi problemi. Fra questi ve n'è uno di particolare urgenza che riteniamo giusto sottolineare qui: la Shoah ebbe uno specifico ebraico ma riguardò anche altri popoli, in particolare gli zingari, ma anche gli slavi (i sovietici ebbero 25 milioni di morti di cui il 90% civili). Colpi crudelmente molti esseri umani: oppositori politici di ogni schieramento democratico, omosessuali, menomati, testimoni di Geova, semplici cittadini che difesero le vittime. Lo stato di Israele non può e non deve pretendere di essere anche il loro garante.



segue dalla prima

La leggenda del santo tornitore

Uscito di scena Cardoso, dopo otto anni, il tornitore Ignacio ci ha riprovato e ha convinto una precentuale altissima di suoi connazionali che lo hanno votato. Perché Ignacio non fa più paura? Chissà. O forse la paura non è sufficiente a condizionare la volontà di tanti brasiliani? Difficile dirlo, ma non si può escludere che il bisogno di rilanciare l'economia brasiliana per evitare un disastro immane dopo quello argentino valga il «sacrificio» di accettare Ignacio il tornitore da parte della finanza internazionale (e di conserva, di quella brasiliana). È lecito anche pensare che il popolo brasiliano si sia stancato (o forse di più) delle politiche economiche e sociali dei

moderati. Che le disuguaglianze abbiano spinto molti a reagire, a non accettare più il condizionamento della propaganda dei centri di potere finanziario. E ritenere che forse è meglio tentare di cambiare con l'esperienza e l'entusiasmo dell'ex sindacalista piuttosto che sottostare a condizioni sempre meno vivibili con la pallida ombra del candidato di Cardoso (e del Fmi). Ignacio ora deve tranquillizzare tutti, ma lo farà con saggezza, come già si vede. Spiegherà con fermezza agli uomini di finanza e agli imprenditori che conviene a tutti risanare e contemporaneamente far crescere l'economia. Produrre, consumare (tre pasti al giorno) per poter anche esportare. Il tutto riconoscendo priorità e diritti ai più poveri. Ignacio è di sinistra e non se lo è mai scordato, in nessuno dei suoi quattro tentativi. La sinistra italiana lo ha calorosamente salutato (dopo la vittoria). Prima aveva preferito accreditare Cardoso come «riformista» (ricordate Firenze tre anni fa?). Ora, forse, forse, forse spirava un altro timido venticello.

Sergio Cofferati

«Cancella il debito» non piace al signor B.

VALERIO CALZOLAIO

Il colpo! Il governo Berlusconi sta cancellando la cancellazione del debito dei paesi poveri. Nel primo breve comma di uno degli ultimi articoli del disegno governativo di finanziaria 2003, intitolato «a misura di razionalizzazione diverse», si cambia la sostanza della legge unanime approvata due anni fa dal Parlamento italiano. L'Italia si era dichiarata pronta a cancellare 4 miliardi di dollari di crediti, 70% commerciali, 30% di aiuti, andando un poco oltre gli accordi internazionali. Il governo Berlusconi ora vuole sopprimere ogni indicazione finanziaria. L'Italia si era impegnata ad annullare i propri crediti entro 3 anni. Il governo Berlusconi ora vuole eliminare ogni termine entro il quale mantenere l'impe-

gnano. L'Italia si era impegnata preventivamente e automaticamente a un «massimo» di 12000 miliardi di ex lire, cancellati comunque ai paesi ove si muore di fame, sete, povertà. Il governo Berlusconi ora vuole condizionare anche il «minimo» alle proprie esigenze di finanza pubblica. L'Italia si era impegnata a presentare il 30 settembre di ogni anno una relazione al Parlamento. Il governo Berlusconi ora vuole abrogare di fatto una legge che maggioranza e opposizione avevano votato sia alla Camera che al Senato, una legge subito attuata (dai governi del centrosinistra) con il tempestivo regolamento attuativo (aprile 2001) e con la negoziazione immediata di decine di accordi bilaterali via via conclusi.

Finora era stato possibile cancellare debiti per 985 milioni di dollari con oltre 20 dei 33 paesi con i quali l'Italia vanterebbe credito. In base al programma HIPC originario (Lione 1996) e rafforzato (Colonna 1999) le procedure sono lunghe, complesse, intrecciate fra sedi multilaterali e incontri bilaterali. Con Bolivia, Mozambico, Tanzania, Uganda, Burkina Faso, Mauritania siamo già giunti (per merito soprattutto loro) alla cancellazione finale. Con altri paesi la trattativa è in fase avanzata. E ora il governo Berlusconi (che pure si è gloriato all'estero della «nostra» legge) frena e inverte la marcia. Altro che Bono e Jovanotti! Altro che Giubileo e Jubilee! Altro che lotta alla povertà! Anzi, alla volontà politica si

aggiunge la provocazione contabile. Per fare bella figura, le disponibilità per la cancellazione del debito vengono presentate come «cooperazione allo sviluppo» contro le indicazioni di tutti gli organismi internazionali. Ecco che la percentuale di Pil per i paesi poveri crescerebbe! Alla Camera abbiamo presentato vari emendamenti contro questa vergognosa manovra nella manovra già iniqua e pericolosa. Alcuni parlamentari di maggioranza hanno mostrato uno scontento imbarazzato. Vedremo al momento del voto, ma mi auguro che cresca una vera indignazione civile, che organizzazioni non governative e forum sociali di mobilitino, che si ribelli la società civile che aveva chiesto e sostenuto la legge.



cara unità...

Mi aspettavo comportamenti unitari

Raffaele Barki, Milano

Cara Unità mi auguro di cuore che tu voglia stigmatizzare in modo inequivocabile il comportamento nella riunione del senato di oggi del senatore Angius. Angius non può aver interpretato il pensiero dei senatori di cui è capogruppo e soprattutto non può aver interpretato il pensiero della maggior parte degli elettori Ds e delle persone che in qualche modo si sentono vicine ad uno schieramento che non smette mai di deluderli. Oggi è una giornata di lutto per la democrazia di questo paese e ciò che le persone come me si aspettavano dai propri rappresentanti erano comportamenti una volta tanto inequivocabili ed unitari. Sono addolorato nell'assistere a quotidiani atti di suicidio politico e mi auguro di cuore che l'unico giornale leggibile che Lei direttore Colombo così degnamente rappresenta non abbia flessioni di sorta nel condannare un simile atteggiamento. Ringraziando per tutto ciò che quotidianamente il direttore fa per dare spazio a voci che diversamente non ne avrebbero, mando un caloroso saluto.

Rileggendo l'affaire Lentini

avv. prof. Ennio Amodio

Nel rileggere l'affaire Lentini con gli occhiali del cronista antiberlusconiano, Vittorio Locatelli ha usato lenti tanto scure da dipingere tutta la vicenda di nero. Nel processo definito con la sentenza di proscioglimento del 5 novembre, nemmeno la Procura milanese sosteneva che fossero esistiti fondi neri riconducibili al Milan A.C. Fin dal 1998, quando si è tenuta l'udienza preliminare, era infatti ben chiaro che l'accusa non riguardava «la disponibilità diretta di fondi extracontabili, ma l'esistenza di rapporti con altre società, che avevano condotto al parziale pagamento del prezzo di acquisto del giocatore» (sentenza 2 settembre 1998, pag. 50). È dunque vero proprio il contrario di quanto affermato da Locatelli. Nel prosciogliere Silvio Berlusconi e gli altri imputati, il Tribunale di Milano non ha certo dichiarato che «c'è il reato» di falso in bilancio per disponibilità di fondi neri. Per la semplice ragione che questo era escluso in radice dalla stessa pubblica accusa. Né del resto, è stata accertata una qualsiasi altra forma di falsità perché la declaratoria di non doversi procedere per prescrizione ha precluso l'esame del merito. Vien da pensare che quando si tratta del presidente del

Consiglio la cronaca giudiziaria si animi talvolta di uno zelo colpevolista che conduce a moltiplicare le accuse a mano libera. Evidentemente al solo scopo di ridimensionare la portata delle sentenze favorevoli e assecondare così la credenza popolare secondo cui, anche se il giudice assolve, qualche sospetto deve pur sempre rimanere a carico di chi è stato chiamato davanti alla giustizia.

Egregio professor Amodio, neanche nell'articolo si sostiene che esistevano fondi neri riconducibili al Milan A.C., bensì che all'allora presidente del Torino Gianmauro Borsano furono versati 10 miliardi in nero, estero su estero, per il pagamento del calciatore Gianluigi Lentini. Fondi che arrivavano da società direttamente o indirettamente collegate alla Fininvest. Per quanto riguarda il reato, cioè l'esistenza di fondi extra bilancio come documentano le carte processuali, forse è più corretto dire «c'era» alla luce della nuova legge. Reato comunque per il quale l'ex presidente del Torino è stato condannato.

Vittorio Locatelli

La Sorin Biomedica è totalmente estranea ai fatti

Federico Unnia
relazioni esterne Sorin Biomedica Cardio
Egregio direttore,

con riferimento all'articolo «Quei maghi del cuore in galera per gli spiccioli» pubblicato su «l'Unità» del 6 novembre, non corrisponde al vero quanto affermato ove è testualmente scritto che «s'aprì così una nuova indagine, al centro questa volta un'azienda concorrente di quella brasiliana, la Sorin Biomedica Cardio, gruppo Snia, sede in Saluggia, provincia di Vercelli, specializzata in bioingegneria, con uno dei suoi manager, Pier Giorgio Martinetto».

La nostra società, che produce valvole cardiache commercializzate in tutto il mondo, è totalmente estranea alla vicenda poiché l'indagine in corso a Torino vede interessata la società Ingegneria Biomedica (entità autonoma ed indipendente da Sorin Biomedica Cardio) che commercializza in Piemonte prodotti biomedici di varie società. Inoltre il sig. Martinetto non è dipendente della nostra società bensì un rivenditore di prodotti biomedici sia della nostra che di altre società. Cordialmente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it